

L'IDENTITÀ È NEL VESTITO



Punk is attitude, not fashion", diceva un motto degli anni '70. Eppure i punk seguivano una moda ben definita, fatta di simboli anarchici, creste piene di gel, chiodi in pelle, borchie e catene, anfibi e jeans skinny. Il loro codice d'abbigliamento indicava l'appartenenza al gruppo. Era, insomma, un dress code: ovvero, un insieme di regole non scritte che, attraverso il look, descrive status e cultura. Qualche esempio? I capelli lunghi, i colori psichedelici e i simboli della pace per gli hippy. Il sari in India, il kimono in Giappone o il kaftano in Marocco. Il dress code è il passaporto che aiuta a identificare con un solo colpo d'occhio Paesi, epoche, culture, gruppi e identità. Nell'era della società globale, dove le

piazze più popolate sono quelle di Facebook e dove l'unico dress code rilevante è quello scritto sugli inviti ai party, la moda indica ancora un'identità? Se lo sono chiesti i 34 artisti presenti all'ultima mostra dell'International Center of Photography di New York (www.icp.org). *Dress Codes* (fino al 17 gennaio 2010) è un viaggio spazio-temporale tra le mode e i modi di vestire dei tempi recenti. Un viaggio che indaga sul rapporto tra identità collettiva e individuale in tempi d'integrazione. «Ci siamo chiesti: come costruiamo l'immagine con cui ci mostriamo al mondo? Come fanno vestiti e accessori, bellezza e stile a definire i confini di una comunità, costruire fantasie o plasmare identità? Cosa vuol dire dress code oggi? La risposta è nei lavori degli artisti in mostra», spiega Christopher

NUOVI DRESS CODE

Kimono, sari, kaftano, jeans. Ciascun genere ha definito in passato origini e culture. E oggi?

di Micol Passariello



Alcune immagini della mostra *Dress Codes*, al Center of Photography di New York. Qui a sinistra, l'attrice Cate Blanchett. Sopra, la Barbie-drag queen Amanda.

sando gli anni '70 in una serie di scatti domestici. Le donne sono seducenti, molto femminili nei loro abiti esuberanti, sedute su divani foderati in modo kitsch, in salotti dalla tappezzeria pesante e opprimente.

Per chi attribuisse alla Cina un dress code composto e rigoroso, la galleria fotografica *Shanghai Living* di Hu Yang Jin Xing presenta la *Beijingnese Dancer*, un'emancipata donna di Shanghai, figlia

della globalizzazione, seduta sul suo letto a baldacchino di vocazione orientale. La signora è ritratta in vestaglia, con un caschetto stile Valentina di Crepax e sguardo piuttosto sicuro di sé.

Mille ruoli - e abiti - per un'attrice

C'è ancora posto per la tradizione, invece, nella video-installazione di Kimsooja *Mumbai: A Laundry Field*. I protagonisti sono i tessuti tipici indiani, colorati e ricamati. Per i più poveri fungono, oltre che da indumento, da copriletto e, all'occorrenza, vengono trasformati in capienti borse da viaggio. Slegati da un contesto funzionale, questi tessuti allegri sviluppano una propria estetica, e diventano un forte simbolo dell'India stessa. La tradizione fa da protagonista anche nella sequenza di Yto Barrada, che mostra una donna araba con il capo coperto mentre sfoggia le tuniche e i colori della sua cultura, spiegando come atterrarsi a regole d'abbigliamento fatte di kaftani e veli.

In tempi di Internet e confini virtuali, i dress code sono labili, mutevoli e passeggeri, come maschere da vestire occasionalmente. Lo spiega bene il video-maker David Rosetzky, che non a caso sceglie un'attrice, Cate Blanchett, per illustrare metaforicamente la sua idea di dress code. Nel cortometraggio *Portrait of Cate Blanchett*, l'attrice scivola attraverso diversi ruoli e altrettanti abiti, trasformando se stessa con semplicità e disinvoltura in una persona di volta in volta differente.

Phillips, uno dei curatori dell'esposizione. Passando dall'haute couture allo street style, da un tailleur a un'uniforme, dalla Cina agli Usa, le opere riflettono i dettami del fashion system, i look che identificano un'epoca, la moda come parte del Dna di ogni Paese, l'uomo e la donna, i costumi di ieri e quelli di oggi.

Camaleonti ed estetica global

Così la camaleontica Cindy Sherman si fa (letteralmente) in quattro per diventare una perfetta fashion-addicted new-yorkese, la party girl con look copiato dai magazine di moda e il sorriso smagliante, all'inaugurazione dell'ultimo locale hip di Manhattan. Un'estetica finta, come quella della Barbie-drag queen Amanda, immortalata nel backstage del fashion show di Heatherette da Jeremy

Kost che, nella serie *Polaroid spectra print*, evidenzia gli eccessi al silicone della categoria en travesti.

Hank Willis Thomas riparte invece dagli anni '80. In *Unbranded series*, l'artista del New Jersey utilizza la pubblicità dei marchi di moda per mostrare l'eclettismo degli stili di quel decennio. Nelle foto ci sono gli oggetti e i simboli diventati icona del tempo. Tra gli eccessi di make up fluo, capelli cotonati, giubbotti imbottiti e jeans a vita alta, Thomas distingue diversi microcosmi: dalla filosofia hip hop, con pantaloni troppo larghi e biancheria ben in vista, a quella dark, con rossetto e smalto nero, anfibi pesanti e catene al collo.

Mickalene Thomas, con *Lovely Six Foota*, compie uno studio sulle femministe della comunità afroamericana, attraver-